



Brigaglia, Manlio (2002) *Cronache del secondo Novecento*. In: Brigaglia, Manlio; Mastino, Attilio; Ortu, Gian Giacomo (a cura di). *Storia della Sardegna. 5: il Novecento*. Roma; Bari, Editori Laterza. p. 38-65. (Storie regionali). ISBN 88-421-0683-6.

<http://eprints.uniss.it/5569/>

Manlio Brigaglia Attilio Mastino
Gian Giacomo Ortu

Storia della **Sardegna** 5

Il Novecento

Manlio Brigaglia
Luciano Marrocu
Gian Giacomo Ortu
Paola Pittalis
Sandro Ruju
Simone Sechi
Salvatore Tola

Editori Laterza

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo
per uso personale *purché non danneggi
l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto
di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza
di un modo di trasmettere la conoscenza.
Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione
i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce
questa pratica commette un furto e opera
ai danni della cultura.

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel gennaio 2002
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

CL 21-0683-3
ISBN 88-421-0683-6

3

Cronache del secondo Novecento

**1. 31 gennaio 1948:
nasce la Regione autonoma
della Sardegna**

«La seduta termina alle ore 22.»
Sono le 22 del 31 gennaio 1948.
Nelle ultimissime ore della sua

esistenza l'Assemblea Costituente approva lo Statuto speciale della Regione sarda (destinato a diventare, con la pubblicazione sulla «Gazzetta ufficiale», la legge costituzionale n. 3). Lo approva alla fine di tre giornate di discussione piuttosto frenetiche: il 28, il 29 e il 31 gennaio, con una brusca interruzione dovuta all'improvvisa opposizione di Luigi Einaudi, vicepresidente del Consiglio e ministro del Bilancio, messo in crisi dagli articoli sull'autonomia finanziaria della Regione: «L'Assemblea Costituente nel discutere questo articolo [è l'art. 8] deve guardare chiaramente alla conseguenza che esso ha dal punto di vista generale per il bilancio dello Stato – ha detto a un certo punto della discussione –. Se vi è un povero, in primo luogo esso è il bilancio dello Stato».

Questa discussione *in extremis* e l'opposizione di Einaudi, superata soltanto con la mediazione di De Gasperi e la compattezza dei deputati sardi (che all'inizio della discussione si sono costituiti in «gruppo»), sono dei brutti segnali. A partire dalla primavera del 1947, quando si è rotta la cosiddetta «unità antifascista» e comunisti e socialisti sono stati estromessi dal Governo, l'entusia-

simo regionalista dell'Assemblea si è molto attenuato: c'è stato anche un brusco ribaltamento di posizioni, con i democristiani – eredi dell'autonomismo sturziano – molto attenti a non allentare il cordone ombelicale fra Stato e Regioni e le Sinistre, invece, rapidamente passate da posizioni di centralismo «alla russa» ad un sostegno forte delle rivendicazioni regionali. Nella discussione finale i deputati sardi hanno resistito, mantenendo tutta la coesione che si poteva mantenere: i democristiani Gesumino Mastino e Salvatore Mannironi non hanno, nella battaglia parlamentare per l'approvazione dello Statuto, un ruolo meno rilevante di quello dei comunisti Renzo Laconi e Velio Spano e dello stesso «padre» storico dell'autonomismo isolano, il sardista Emilio Lussu.

Lo Statuto sardo che esce dalla Costituente è ben altra cosa da quello schema che la Consulta sarda aveva discusso e approntato nell'aprile del 1947. Come è venuta meno la «vocazione» autonomista dei partiti di Governo, così nello Statuto approvato si sono indeboliti i poteri e la stessa strumentazione d'autogoverno rispetto a quelli previsti dalla Consulta. È una prima delusione. Lo stesso Lussu racconterà di averne votato l'approvazione solo per paura che il suo voto contrario potesse farlo cadere: curiosa preoccupazione, un tantino (se vogliamo) inaspettata in un parlamentare esperto come lui, se è vero che, in quella votazione finale del 31 gennaio, su 363 presenti e 361 votanti (maggioranza 180) i favorevoli sono 280 e i contrari solo 81.

Ma l'autonomia che i Sardi avevano sognato – dirà ancora Lussu – somiglia a quella ottenuta dalla Costituente come il leone somiglia a un gatto: che in comune hanno solo il fatto di appartenere ad una stessa razza, quella dei felini.

La resistenza delle forze di Governo ha un'altra controprova: il regime alto-commissariale da cui è retta la Sardegna durerà ancora quasi un anno e mezzo, l'elezione del primo Consiglio regionale slitterà addirittura all'8 maggio del 1949. Quelle elezioni danno un risultato in qualche misura sorprendente: la Dc, che nelle elezioni politiche dell'anno precedente (quelle del trionfale 18

aprile) aveva avuto il 51,2 per cento, è drasticamente ridimensionata al 34 per cento, il Pci ottiene da solo il 19,4 per cento, di poco inferiore ai voti ottenuti insieme con i socialisti l'anno precedente, il Psi il 6 per cento. Novità di questa tornata elettorale è anche la presenza del Partito sardo d'azione socialista (6,6 per cento), nato dalla scissione, voluta da Lussu, del «vecchio» Partito sardo d'Azione (che comunque ottiene il 10,5 per cento – quasi il 20 nella provincia di Nuoro).

Questa diversità fra l'orientamento di voto delle regionali rispetto a quello delle politiche sarà una caratteristica di tutti i primi cinquant'anni della storia autonomistica: sembra che nelle consultazioni politiche prevalgano i «grandi valori», cioè le ideologie di matrice nazionale ed europea, in quelle regionali considerazioni più concrete dei bisogni della Sardegna e degli uomini più adatti a fronteggiarli.

Il sardista Anselmo Contu, 49 anni, diventa il primo presidente del Consiglio regionale, il democristiano Luigi Crespellani, 52 anni, il primo presidente della Regione. A una giunta formata da democristiani e sardisti spetterà il compito di guidare i primi anni di vita dell'Istituto autonomistico.

2. La conquista dell'autonomia

È stato detto che la storia dell'autonomia regionale sarda comincia nel 1943-44. Non è sbagliato: non c'è dubbio, infatti, che la separazione fisica della Sardegna dal resto del Paese, a causa dell'interruzione delle comunicazioni e dei trasporti durante la guerra, aveva messo i Sardi nella necessità di cominciare a provare a governarsi da soli.

Lo stesso Stato riconobbe questa condizione speciale della Sardegna (e della Sicilia) quando il 27 gennaio 1944 istituì la carica di un alto commissario, «alle dirette dipendenze del Consiglio dei

ministri e con carattere temporaneo», ma dotato (all'inizio) di tutti i poteri, civili e militari.

Come alto commissario per la Sardegna fu scelto il generale di squadra aerea Pietro Pinna, nativo di Pozzomaggiore: il generale, prigioniero di guerra negli Usa, subito dopo l'armistizio dell'8 settembre si era rivolto al presidente Roosevelt mettendosi a disposizione degli Alleati, sulla spinta anche della tradizione patriottica e antifascista della sua famiglia. Uomo «profondamente democratico per tradizione familiare, cultura e temperamento», come egli stesso ebbe a definirsi, il generale Pinna rimase nella carica per più di cinque anni, fino all'elezione del primo Consiglio regionale nel maggio 1949.

A lui, fin dal marzo 1944, fu affiancata una Giunta consultiva (in realtà, però, nominata solo il 22 settembre), composta da sei membri, uno per ciascuno dei partiti – Democrazia cristiana, Partito comunista italiano, Partito socialista italiano di unità proletaria, Partito liberale italiano, Democrazia del lavoro, Partito sardo d'Azione – che facevano parte della Concentrazione antifascista (come si chiamava in Sardegna l'organo simile ai Comitati di liberazione nazionale che operavano sulla penisola).

A partire dal dicembre dello stesso anno la Giunta si trasformò in una Consulta di 18 membri, cui si aggiungevano sei rappresentanti dei rami principali della Pubblica amministrazione. Dopo le elezioni della Costituente (2 giugno 1946) i membri «politici» furono portati a 24 (dieci Dc, quattro Psd'A, tre Pci e Uomo qualunque, due Psiup, due Unione democratica nazionale) e dopo le elezioni del 18 aprile 1948 nominati dai partiti in proporzione ai voti presi da ciascuno di essi (così si ebbero 14 Dc, due ciascuno Pci, Psi – che nel 1947 aveva ripreso il suo vecchio nome – e Psd'A, uno ciascuno Pli, Uq, più un indipendente di Sinistra).

Sin dall'inizio la Giunta e poi la Consulta affiancarono l'opera dell'alto commissario, che doveva fronteggiare i numerosi problemi dell'isola, primo fra tutti quello dell'approvvigionamento, sempre difficile e precario. E quando l'isola poté riaprire i rapporti con la

penisola dovette scontare la differenza del valore della lira, che a causa dell'inflazione era, sul continente, 4 o 5 volte inferiore a quello che aveva in Sardegna: scambiando le proprie merci con la lira «italiana» svalutata e con le Am-lire emesse dagli Alleati, la Sardegna «importò» l'inflazione, con una perdita secca della propria ricchezza.

Ma il secondo, importante compito che era stato assegnato alla Consulta era quello di studiare l'organizzazione dei poteri della Sardegna nel quadro del futuro ordinamento (si pensava federalista, comunque regionalista) dello Stato.

Fu questo l'incarico conferito solennemente alla Consulta al momento stesso del suo insediamento: il 29 aprile 1945, proprio nei giorni in cui finiva, in Italia, la guerra di Liberazione nazionale.

In realtà, furono soltanto la Dc e il Partito sardo d'Azione a presentare un progetto di Statuto regionale per l'isola. Il giornale del Psd'A, «Il Solco», ne pubblicò un primo schema, opera degli avvocati Piero Soggiu e Gonario Pinna, il 10 gennaio 1946; seguì il 7 aprile, sul «Corriere di Sardegna», democristiano, un altro schema, messo a punto dall'avvocato Venturino Gastaldi.

La discussione procedette però molto lentamente. Un momento di tensione si determinò nel maggio successivo, quando il Governo stava per approvare lo Statuto per la Sicilia: alcuni rappresentanti sardi alla Consulta nazionale, fra i quali uomini di indubbia fede autonomistica come Emilio Lussu e il socialista Mario Berlinguer, pensarono che fosse il momento giusto per profittare della buona intenzione di De Gasperi ad estendere alla Sardegna le disposizioni a favore della Sicilia. La Consulta regionale, quasi all'unanimità, reagì molto negativamente: Lussu fu chiamato a discolarsi di quello che parve un reato di lesa autonomia come sarebbe stato uno Statuto, si disse, *octroyé*, cioè calato dall'alto, «concesso» invece che «conquistato».

In realtà, la discussione all'interno della Consulta prese corpo soltanto fra la fine di dicembre e metà gennaio 1947, con l'intervento anche di alcuni deputati: interessante quello di Lussu, che mentre segnalava la pericolosità di estendere la competenza prima-

La rivendicazione autonomistica

L'annessione della Sardegna [al Piemonte] non è risultata, come un fatto politico necessario, da quel processo di unificazione economica e di rinnovamento sociale che ha determinato il Risorgimento italiano: l'annessione della Sardegna è stato un atto diplomatico e militare e la sua economia non ha potuto inserirsi nell'economia nazionale, perché si trovava ancora allo stadio precapitalistico.

Quando la legge delle Chiudende nel 1820 e l'editto per l'abolizione del feudalesimo nel 1836 istituirono in Sardegna la proprietà privata, vi fu un movimento insurrezionale che durò per 15 anni nell'isola: erano le comunità contadine che sostenevano i diritti di ademprivo conquistati attraverso una lotta secolare contro i signori, e li sostenevano in quanto, attraverso il rinnovamento che era stato introdotto dalla nuova legislazione piemontese – adatta a situazioni economiche e sociali più avanzate –, essi non vedevano altra prospettiva se non quella di un progressivo impoverimento. Sicché, l'apertura del mercato nazionale – che è avvenuta intorno al 1848 allorché vi è stata l'unificazione doganale col Piemonte – per la Sardegna non ha portato quei vantaggi che ha portato per le altre regioni: l'ha, anzi, aperta indifesa all'opera di sfruttamento del capitale mercantile e, in un secondo momento, del capitale industriale, l'uno e l'altro interessati a strapparle unicamente materie prime, allo stato grezzo e semilavorate. Sicché tutto l'ordinamento produttivo sardo nelle sue prospettive di progresso e di sviluppo si è trovato in costante e netta contraddizione con l'economia capitalistica italiana e con l'ordinamento sociale e giuridico italiano.

Si dirà che queste contraddizioni sono ormai risolte e superate. Non sono superate, onorevoli colleghi, e non lo sono perché non fu mai rinnovato il sistema produttivo, perché tuttora, accanto alle immense ciminiere di Monteponi di Carbonia, il pastore sardo guida le pecore con il suo vincastro per lande inseminate, perché ancora il contadino scava con l'aratro a chiodo la terra, perché ancora due economie e due mondi coesistono nell'Isola senza compensarsi. E da questa contraddizione scaturisce ancora sul-

le labbra del pastore e del contadino isolano il grido che guidava i padri nelle lotte contro il Piemonte: *torrare a su connottu* (vogliamo tornare a quello che hanno conosciuto i nostri padri); *Sos muros a terra* (vogliamo abbattere la proprietà privata), grido che non risponde certo ad una chiara prospettiva politica, che non indica forse esattamente la strada del rinnovamento dell'economia isolana, ma esprime la ribellione dell'uomo semplice contro uno stato di cose ingiusto e il rimpianto dei tempi passati, migliori forse del presente.

Per questo, onorevoli colleghi, sin da quando si manifestò in Sardegna un movimento culturale e politico degno di questo nome, esso assunse caratteri profondamente regionali ed autonomistici. Questa ispirazione si ritrova in tutta la letteratura isolana, e in quella popolare e in quella colta; questo indirizzo corre nella letteratura, nella propaganda, in tutta l'attività politica che ha avuto luogo in Sardegna da un secolo a questa parte.

Riassunta venticinque anni fa in un programma politico dalla corrente che faceva capo al Partito sardo d'Azione, condivisa dalle fazioni più avanzate del movimento socialista, la rivendicazione autonomistica è oggi patrimonio di tutti i Partiti dell'Isola e costituisce la comune rivendicazione di tutti i sardi.

[...] Noi vi chiediamo oggi di consentirci che, attraverso l'autonomia, noi consolidiamo la partecipazione della Sardegna alla vita nazionale. Non è che questo, onorevoli colleghi, quello che noi vi chiediamo; non sono che questi i motivi per i quali noi vi proponiamo l'adozione di una procedura speciale la quale comporterà la sollecita approvazione dello Statuto e la convocazione dei comizi elettorali entro l'anno. (*Applausi a sinistra*).

R. Laconi, intervento all'Assemblea Costituente sulla mozione Lussu e altri, 21 luglio 1947.

ria della futura Regione all'istruzione elementare, affermava che si dovesse «piuttosto sancire l'obbligo dell'uso della lingua sarda in quanto essa è un patrimonio millenario che occorre conservare».

Alla fine, sul progetto di Statuto si raggiunse l'accordo: il 29 aprì-

le la Consulta votò il testo e nominò il democristiano Sailis, professore di Diritto costituzionale, come relatore presso la Costituente e il Governo, cui la bozza fu consegnata il 31 maggio.

Il 21 giugno la Costituente approvava l'articolo 116 della Costituzione, che includeva la Sardegna fra le regioni a cui (come alla Sicilia, il Trentino-Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia e la Valle d'Aosta) venivano «attribuite forme e condizioni particolari di autonomia secondo statuti speciali adottati con leggi costituzionali».

Il 21 luglio l'Assemblea, in seduta plenaria, discuteva una mozione di Lussu e altri parlamentari sardi che chiedeva la rapida discussione dello schema della Consulta sarda. In realtà, l'esame si sarebbe svolto soltanto sul finire della legislatura costituente, anzi solo gli ultimissimi giorni. In quella occasione, comunque, i deputati sardi ritrovarono una qualche compattezza «regionale», costituendosi addirittura in «gruppo sardo» per ottenere dalla Costituente il massimo che era possibile ottenere in quello sprazzo finale della sua attività (va ricordato che i poteri dell'Assemblea, scaduta il 31 dicembre 1947, erano prorogati sino al 31 gennaio proprio per procedere all'approvazione degli Statuti regionali e a qualche altro adempimento).

Lo Statuto, che risultava ora da un radicale rimaneggiamento della bozza della Consulta sarda, fu discusso in due soli giorni, il 28 e il 29 gennaio, e votato la tarda sera del 31. Pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» del 9 marzo, diventava la legge costituzionale 26 febbraio 1948 n. 3.

Nella sua forma iniziale (destinata a durare quasi intatta, con limitate modificazioni, sino agli anni Novanta) era composto di 56 articoli, divisi in 7 «titoli» più le norme transitorie.

Il titolo I, *Costituzione della Regione*, definisce la Regione sarda e indica in Cagliari la capitale (articoli 1 e 2).

Il titolo II, *Funzioni della Regione*, ne fissa le tre competenze principali:

– quella *esclusiva* o *primaria*, in cui la legge regionale, in una serie articolata di settori, è l'unica fonte competente, prima anco-

ra delle leggi dello Stato (anche se, naturalmente, deve rispettare i principi generali dell'ordinamento giuridico e le grandi leggi statali di riforma economica e sociale) (art. 3);

– quella *ripartita* o *concorrente* o *secondaria*, in cui la legge regionale agisce a fianco, se così si può dire, della legge statale (art. 4);

– quella *integrativa* o *attuativa*, in cui la legge regionale, come dice il termine, integra la legge nazionale o la attua (art. 5).

Si tratta di un ventaglio davvero nutrito di materie: anche se l'incidenza reale del potere regionale ha dovuto sempre contendere il proprio campo d'intervento ai limiti posti dal potere centrale. In caso di contrasti, dal 1956 ha deciso la Corte costituzionale: spesso, bisogna dire, a favore delle tesi del Governo.

La Regione ha la titolarità delle funzioni amministrative in tutte le materie in cui ha la potestà legislativa (art. 7).

Il titolo III, *Finanze, Demanio e Patrimonio*, ha la caratteristica che le sue norme possono essere modificate con legge ordinaria: mentre per tutte le altre parti dello Statuto occorre il complesso procedimento che è previsto per le leggi costituzionali, a cominciare dalla stessa Costituzione.

I suoi articoli (7-14) indicano le fonti delle entrate regionali (spesso modificate negli anni), eventuali agevolazioni fiscali specifiche, l'attribuzione alla Regione del demanio statale, escluso quello marittimo. Particolarmente importanti sono l'art. 12, che prevede l'istituzione di «porti franchi» (ancora inattuati nel 2000), le cui facilitazioni doganali dovrebbero attirare nell'isola importanti flussi commerciali, e l'art. 13, che prevede la predisposizione di un «piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola» (quello che sarà il Piano di Rinascita).

Il titolo IV, *Organi della Regione*, ne definisce (negli articoli 15-41) l'organizzazione e il funzionamento. Gli organi esecutivi sono il presidente della Regione – che rappresenta l'intera regione – e la Giunta, formata da un numero variabile di assessori, che possono anche non essere consiglieri regionali. L'organo legislativo è

I poteri della Regione

I poteri della Regione sarda sono definiti negli articoli 3-5 dello Statuto d'autonomia speciale.

3. In armonia con la Costituzione e i principi dell'ordinamento giuridico dello Stato e col rispetto degli obblighi internazionali e degli interessi nazionali, nonché delle norme fondamentali delle riforme economico-sociali della Repubblica, la Regione ha potestà legislativa nelle seguenti materie:

- a) ordinamento degli uffici e degli enti amministrativi della Regione e stato giuridico ed economico del personale;
- b) circoscrizioni comunali;
- c) polizia locale urbana e rurale;
- d) agricoltura e foreste: piccole bonifiche e opere di miglioramento agrario e fondiario;
- e) lavori pubblici di esclusivo interesse della Regione;
- f) edilizia ed urbanistica;
- g) trasporti su linee automobilistiche e tranviarie;
- h) acque minerali e termali;
- i) caccia e pesca;
- l) esercizio dei diritti demaniali della Regione sulle acque pubbliche;
- m) esercizio dei diritti demaniali e patrimoniali della Regione relativi alle miniere, cave e saline;
- n) usi civici;
- o) artigianato;
- p) turismo, industria alberghiera;
- q) biblioteche e musei di enti locali.

4. Nei limiti del precedente articolo e dei principi stabiliti dalle leggi dello Stato, la Regione emana norme legislative sulle seguenti materie:

- a) industria, commercio ed esercizio industriale delle miniere, cave e saline;
- b) istituzione ed ordinamento degli enti di credito fondiario ed agrario, delle casse di risparmio, delle casse rurali, dei monti frumentari e di pegno e delle altre aziende di credito di carattere regionale; relative autorizzazioni;

- c) opere di grande e media bonifica e di trasformazione fondiaria;
- d) espropriazione per pubblica utilità non riguardante opere a carico dello Stato;
- e) produzione e distribuzione dell'energia elettrica;
- f) linee marittime ed aeree di cabotaggio fra i porti e gli scali della Regione;
- g) assunzione di pubblici servizi;
- h) assistenza e beneficenza pubblica;
- i) igiene e sanità pubblica;
- l) disciplina annonaria;
- m) pubblici spettacoli.

5. Salva la competenza prevista nei due precedenti articoli la Regione ha facoltà di adattare alle sue particolari esigenze le disposizioni delle leggi della Repubblica, emanando norme di integrazione ed attuazione, sulle seguenti materie:

- a) istruzione di ogni ordine e grado, ordinamento degli studi;
- b) lavoro; previdenza ed assistenza sociale;
- c) antichità e belle arti;
- d) nelle altre materie previste da leggi dello Stato.

il Consiglio regionale (composto inizialmente da un consigliere per ogni 20.000 abitanti: in seguito il numero è stato fissato in 80). La legislatura dura (dal 1972) cinque anni.

Il Consiglio elegge il presidente e, su proposta di questo, gli assessori. Interessante l'art. 28, che attribuisce l'iniziativa di fare le leggi non solo alla Giunta e al Consiglio ma anche al popolo sardo (occorrono 10.000 elettori). I consiglieri ricevono un'indennità, non sono sindacabili per le opinioni espresse nell'esercizio del mandato (ma non hanno l'immunità come i parlamentari nazionali), rappresentano ciascuno l'intera Sardegna, si riuniscono in sedute pubbliche, che devono avere però un numero minimo di presenti. Contro le leggi regionali è previsto un referendum popolare che può essere chiesto dalla Giunta o da almeno un terzo dei

consiglieri o da almeno 10.000 elettori: per essere valido vi deve prendere parte almeno un terzo degli elettori.

Il titolo V, *Enti locali*, stabilisce (negli articoli 43-46) i rapporti della Regione con Province e Comuni. L'articolo più importante è il 44, il quale afferma che «la Regione esercita normalmente le sue funzioni amministrative delegandole agli enti locali o valendosi dei loro uffici»: un'idea di decentramento del potere regionale sul territorio isolano, che però – si sostiene da molte parti – ha cominciato a realizzarsi solo di recente, e ancora solo in parte.

Il titolo VI, *Rapporti fra lo Stato e la Regione*, regola questi rapporti (negli articoli 47-53). Il presidente della Regione può intervenire alle sedute del Consiglio dei ministri in cui si trattino questioni che riguardano la Sardegna. È anche previsto che la Regione venga interpellata su progetti di trattati commerciali con l'estero che interessino la Sardegna e, allo stesso modo, sulle tariffe e le regolamentazioni dei trasporti. Il Governo può delegare alla Regione (delicato problema su cui molto si è discusso) funzioni di tutela dell'ordine pubblico. Un suo rappresentante sovrintende nell'isola «alle funzioni amministrative dello Stato non delegate e le coordina con quelle esercitate dalla Regione». Il Consiglio, che può presentare voti e proposte al Parlamento, può essere sciolto «quando compia atti contrari» allo Statuto o gravi violazioni di legge.

Il titolo VII, *Revisione dello Statuto*, è composto del solo articolo 54. Prevede che lo Statuto possa essere modificato su richiesta del Consiglio regionale o di 20.000 elettori sardi, o su iniziativa del Parlamento o del Governo. Per la sua revisione, come si è detto, occorrono le stesse procedure previste per la modifica della Costituzione.

Lungo gli anni lo Statuto ha messo in luce (soprattutto dopo la nascita delle Regioni di diritto comune, nel 1972) più d'una insufficienza a far fronte ai numerosi problemi dell'isola: le proposte di procedere ad una sua revisione sono diventate più pressanti negli ultimi anni. (Su tutto questo si veda la scheda *Verso un nuovo Statuto*.)

3. Gli anni della «ricostruzione» (1949-1958)

Volendo dividere per periodi la storia della Sardegna nel secondo Novecento si potrebbero individuare quattro fasi.

La prima va dal 1949 al 1958. Sono stati chiamati gli anni della «ricostruzione», prendendo a prestito una definizione che è stata applicata alla storia nazionale, anche se in Sardegna questa fase sembra essere cominciata più tardi e più tardi terminata. Il fatto è che la Sardegna era uscita dalla seconda guerra mondiale (e dal fascismo) carica di una serie di problemi e di bisogni: il fascismo li aveva ereditati dall'età liberale e li aveva iscritti nella sua strategia generale, che aveva, sì, generato sviluppo, ma precario e scoordinato. Così la bonifica integrale, che in Sardegna avrebbe dovuto interessare 887.000 ettari, era stata applicata soltanto a 47.000 (il 5 per cento), e la ripresa del settore minerario aveva riguardato quasi esclusivamente il carbone del Sulcis, funzionale alla politica di autarchia nell'approvvigionamento di materie prime. La bonifica finiva per attestarsi solo intorno alle «città nuove» di Mussolinia (poi Arborea) e di Fertilia, mentre alla produzione del carbone Sulcis (destinato ad entrare rapidamente in crisi con la fine della guerra) era legato il futuro di Carbonia, fondata nel 1938.

Ma quelle che si chiamano le strutture della vita civile registravano, alla fine del fascismo, una situazione simile a quella degli anni Venti quando, sui 364 comuni sardi, 250 non avevano acquedotto, 357 non avevano fognature, 156 non avevano scuole e 199 avevano cimiteri inadatti o insufficienti. Anche la rete stradale era poco sviluppata: 4600 chilometri fra strade nazionali, provinciali e comunali, con una media di 190 chilometri per ogni 1000 kmq di superficie, contro una media nazionale di 603. Ancora più deficitarie erano le comunicazioni con la penisola (peraltro pressoché totalmente interrotte negli anni della guerra): soltanto nel novembre del 1947 la Olbia-Civitavecchia riprese la cadenza quotidiana.

Le Giunte regionali, sette in questi primi nove anni, furono quasi tutte monocolori democristiani, salvo la prima e la quinta, che videro la partecipazione del Psd'A, ma registrarono anche un forte spostamento a destra nella sesta e nella settima, presiedute dal prof. Giuseppe Brotzu, democristiano, scienziato di fama internazionale (si deve a lui la scoperta delle cefalosporine, della famiglia degli antibiotici). Il Governo regionale si trovò a fronteggiare, contemporaneamente, tanto i problemi della «ricostruzione» – nel cui quadro si iscrive anche la quasi miracolosa resurrezione di Cagliari dopo i disastrosi bombardamenti del 1943 – quanto l'esigenza di progettare lo sviluppo generale dell'isola e approntare gli strumenti per realizzarlo.

Tra questi strumenti legislativi avrebbero avuto particolare importanza l'Ente sardo di elettricità e l'Ente sardo industrie turistiche (Ensa e Esit, nati nel novembre del 1950, con la prima Giunta regionale) e l'Ente sardo acquedotti e fognature e l'Istituto sardo per l'organizzazione del lavoro artigiano (Eaf e Isola, nati nel febbraio-marzo del 1957, con la seconda Giunta Brotzu). Tra tutti il più «rivoluzionario» era l'Ensa, che anticipava di più di dieci anni, in Sardegna, quella nazionalizzazione dell'energia elettrica che sarebbe stata attuata nel Paese dai primi governi di centrosinistra; mentre in quel 1950 l'Esit poneva le basi per lo sviluppo, in Sardegna, d'un turismo che pure, negli anni della fondazione dell'ente, era ancora di là da venire. Normalmente si data la nascita del turismo in Sardegna al 1962, anno di fondazione del Consorzio della Costa Smeralda, anche se già dal 1955 arrivavano ad Alghero i primi voli charter dall'estero: e, curiosa testimonianza, il grande scrittore tedesco Ernst Jünger scriveva in quello stesso anno che la Sardegna, ormai conquistata dalla civiltà dei consumi, non era più quella dell'anno prima... Nella fase iniziale della sua attività, l'Esit costruì una serie di alberghi, parte sulle coste e parte nelle zone interne, destinati nella maggioranza ad essere abbandonati o ceduti negli anni successivi: ma dopo aver costituito

una prima rete di ricettività, il cui ruolo è stato importante nello sviluppo del turismo sardo.

Ma i problemi che nei primi anni assillarono maggiormente la Sardegna furono quelli della stessa sopravvivenza quotidiana e insieme alcuni mali «storici» che risorgevano con particolare virulenza: in particolare il problema del banditismo nelle zone interne, che ebbe in quegli anni gli orgolesi Giovanni Battista Liandru e il più giovane Pasquale Tandeddu come suoi cupi eroi.

In realtà, i due eventi più importanti di questa prima fase ebbero origine, se così si può dire, al di fuori della Sardegna. Essi furono la grande campagna per l'*eradicazione della malaria* e l'avvio della *riforma agraria*.

La malaria era, in Sardegna, un male millenario, anzi ultramillenario: già ai tempi di Roma Cicerone definiva l'isola «pestilente», ma alcuni studiosi sostengono che con ogni probabilità la malattia esisteva addirittura da molto tempo prima. Ancora nel ventennio fascista, quando pure era stata messa in opera una serie di provvedimenti per combatterla, la mortalità per malaria raggiungeva una media del 97,5 per mille contro una media nazionale del 12 per mille.

A partire dal 1946 l'Erlaas (Ente regionale per la lotta antianofelica in Sardegna), con finanziamenti e scienziati americani, forniti dalla Rockefeller Foundation, organizzò una campagna di disinfezione volta a distruggere tutti i focolai di nascita della zanzara *anopheles*, portatrice della malaria, e nel giro di quattro anni, con un gigantesco impiego di uomini e di mezzi, riuscì ad ottenere la completa eradicazione della malattia. Nel 1951, per la prima volta dopo millenni, nessun Sardo si ammalò di malaria.

Nell'aprile del 1951 nasceva l'Ente per la trasformazione fondiaria e agraria della Sardegna (Etfas) «con lo scopo di esercitare», nell'isola, «le funzioni relative alla espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini». Era una risposta alla fame di terra che il mondo contadino aveva espresso, negli anni a cavallo del 1950, anche con una serie di agitazioni e di occupazioni di terre.



Fig. 4 Un disinfestatore dell'Erlaas.

Dal 1946 al 1950 una possente campagna di bonifica eradicò la malaria da tutta l'isola.

Alla boa dell'elezione del terzo Consiglio regionale (1957: la legislatura regionale durava allora quattro anni) la Sardegna appariva così impegnata a conquistare un futuro migliore.

4. La battaglia per il Piano di Rinascita

La seconda fase della storia autonomistica inizia nel 1958. In quell'anno una lunga crisi regionale portò alla presidenza della Giunta il democristiano cagliaritano Efisio Corrias. Egli era destinato a presiedere quattro diverse Giunte, sino al 1966, tutte caratterizzate, pure nel variare delle formule, dall'impegno per applicare anche in Sardegna (anzi, in qualche caso precedendola) l'alleanza di centrosinistra che si stava realizzando nel Governo nazionale (e che in Sardegna comprendeva anche i sardisti).

La «spinta a sinistra» delle Giunte Corrias era collegata ai processi di trasformazione che investivano la società isolana e anche all'emergere, alla guida della Dc regionale, di nuovi gruppi dirigenti: quello dei «Giovani turchi» di Cossiga, Giagu, Dettori e Soddu a Sassari e quello dei «Giamburrasca» di Carta, Gianoglio, Floris e Roich a Nuoro.

Per tutti gli anni Cinquanta, del resto, si era fatta più forte, in quasi tutti gli schieramenti politici (seppure in forme e con aspettative diverse), la rivendicazione nei confronti dello Stato per l'attuazione di quello che doveva rivelarsi il più importante degli articoli dello Statuto regionale. L'articolo 13, infatti, recita: «Lo Stato col concorso della Regione dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola».

A partire da un grande convegno organizzato a Cagliari dalla Cgil e dai partiti di sinistra nel maggio 1950, il «movimento per la rinascita» crebbe anche durante gli anni delle Giunte di destra. Già nel 1951 veniva costituita una Commissione di studio per il Piano di Rinascita, le cui conclusioni, presentate soltanto nel 1959,



Fig. 5 Antonio Segni.

Sassarese, Segni (1891-1972) fu presidente della Repubblica dal 1962 al 1964. Da ministro dell'Agricoltura aveva firmato, nel 1950, la prima legge per la «riforma agraria» italiana.

vennero poi sintetizzate da un «Gruppo di lavoro». Discussa tra Regione e Governo – non senza polemiche, specie riguardo all'organo che avrebbe dovuto attuarlo: attuazione che la Regione voleva riservare a sé, come poi avvenne, mentre il Governo inten-

deva affidarla a una sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno –, nasceva la legge 11 giugno 1962, n. 588, che dava il via al Piano di Rinascita della Sardegna. Per parte sua, la Regione procedeva, con la legge regionale 11 luglio 1962, n. 7, a stabilire i compiti della Regione nella programmazione.

Pochi giorni prima dell'approvazione della 588 il sassarese Antonio Segni, 71 anni, democristiano, più volte ministro e presidente del Consiglio, veniva eletto presidente della Repubblica. Gli «anni della Rinascita», come sarebbero stati chiamati, si aprivano sotto il segno della speranza. Gli obiettivi del piano e gli stessi strumenti per conseguirli erano stati modificati nel corso degli studi e della sua elaborazione: in particolare, il «Gruppo di lavoro» finale aveva puntato l'attenzione soprattutto sull'industria, in qualche modo a svantaggio dell'agricoltura. Nella «filosofia» prevalente fra gli scienziati dello sviluppo (in particolare fra i cattolici) c'erano due convinzioni fondamentali: la prima era che solo l'industria era capace di far fare, in breve tempo, il salto dalla condizione di sottosviluppo (e di arretratezza) ad uno sviluppo che avvicinasse la Sardegna al resto del Paese – anzi, nel migliore dei casi, di farle raggiungere un'uguaglianza di condizioni; la seconda era che l'industria doveva essere la grande industria di base, da localizzare in alcuni «poli», da cui sarebbero dovuti partire quelli che venivano chiamati gli «effetti diffusivi dello sviluppo».

In questo quadro, gli obiettivi di fondo erano: il completamento delle infrastrutture di base; il miglioramento delle condizioni ambientali; la formazione tecnico-professionale di quello che gli «stregoni della Rinascita» chiamavano «il fattore umano»; la massima utilizzazione delle risorse locali; l'abbattimento della «strozzatura» rappresentata dal sistema dei trasporti, precario e insufficiente. Finalità ancora più essenziali del piano: «la massima occupazione e più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito».

Per ottenere questi risultati, la legge stanziava 400 miliardi di lire, da spendere nel periodo 1962-74, sulla base di programmi «esecutivi» annuali o pluriennali. «Se 400 miliardi vi sembrano pochi»,

era intitolato un editoriale di Antonio Segni sulla «Nuova Sardegna». A dirigere le operazioni sul territorio vennero chiamati l'assessorato regionale alla Rinascita, creato appositamente, un Centro di programmazione per il quale vennero reclutati esperti dei diversi settori e, a livello locale, i comitati delle diverse «Zone omogenee» in cui venne divisa la Sardegna per assicurare quella che sarebbe dovuta essere la «programmazione dal basso».

Per fare un bilancio della terza fase, 1962-74, possiamo saltare direttamente al 1974. In quell'anno già si parlava da tempo del «fallimento della Rinascita».

5. Gli «anni della Rinascita»

Il termine «fallimento», molto usato e anche abusato nella pubblicistica su quel grande esperimento di programmazione, non è del tutto giusto. Ma da che cosa nasceva? Da una serie di fenomeni. Più grande di tutti, l'emigrazione. Migliaia di Sardi abbandonarono in quegli anni il paese dei padri e dei nonni e cambiarono residenza; non solo andando verso la penisola o verso l'Europa ma anche, in Sardegna, affollando le città maggiori o quelle interessate all'industrializzazione. Sotto la spinta di questa tendenza all'urbanesimo Cagliari arrivava, nel 1971, a 219.613 abitanti – cui occorre aggiungere i 30.000 di Quartu Sant'Elena, che cominciava a prendere il carattere di una grande appendice-dormitorio del capoluogo –, Sassari a 104.307; Porto Torres passava a 15.809 abitanti, Olbia – ormai «capitale della Costa Smeralda» – a 25.457. (Per dire che si trattava di una modificazione irreversibile basta considerare che nel 1991 Cagliari avrebbe avuto 204.237 abitanti e Quartu 61.636, Sassari 122.339, Porto Torres 21.264 e Olbia 41.095.)

Secondo fenomeno, il tipo di sviluppo. Lo sviluppo c'era stato, in effetti, e il reddito pro-capite era cresciuto, ma nello stesso tempo era cresciuto anche quello degli Italiani (quello sardo era, nel 1978, il 76 per cento del reddito medio nazionale); e lo sviluppo

che sarebbe dovuto essere «equilibrato» aveva invece creato *squilibri geografico-territoriali* (erano cresciute le città e i territori costieri a svantaggio dei centri minori e delle zone interne), *squilibri nella struttura sociale* (erano cresciute la classe media e la classe operaia, a svantaggio degli agricoltori e dei pastori), *squilibri nella struttura dei settori produttivi* (era cresciuta l'industria e si era gonfiato il settore dei servizi a svantaggio dell'economia agro-pastorale, mentre era entrata in una crisi irreversibile l'attività mineraria).

Ultimo fenomeno, certo negativo: l'industrializzazione della Sardegna aveva scelto come unico settore quello della grande industria petrolchimica. Si parlò a lungo dell'«impero di Rovelli» (padrone della Sir – Sarda industria resine – e di diverse altre industrie, nonché padrone, a un certo punto, anche dei due quotidiani isolani). Ma il 1974 fu anche l'anno del primo grande choc petrolifero: l'improvvisa modificazione del prezzo del greggio e dell'intero sistema di approvvigionamento delle materie prime per la chimica mise rapidamente in ginocchio la monocultura petrolchimica. Lo stesso Rovelli si trovò avviato al fallimento.

Quegli stessi anni, peraltro, possono essere riguardati anche sotto altri punti di vista. C'è un lungometraggio del regista sassarese Fiorenzo Serra, intitolato *L'ultimo pugno di terra*, che è del 1966. Era stato finanziato dall'assessorato alla Rinascita, nell'intento di spiegare agli Italiani che cos'era (com'era) la Sardegna, quali erano i suoi bisogni, perché aveva diritto ad una attenzione «speciale» da parte dello Stato. Quei fotogrammi ci mostrano una terra di povertà quasi totale, in molti paesi sopravvivono autentici pezzi di vita medievale.

Eppure già a metà degli anni Settanta molto di tutto questo era cambiato: erano cambiate le strutture della vita civile, la rete delle infrastrutture, le stesse abitudini della gente; la gran parte delle occupazioni tradizionali aveva ceduto il posto a nuovi modi di produrre e di vivere, la scolarizzazione era diventata un fenomeno di massa. Fu coniata, per rendere l'idea di quello straordinario cambiamento, l'espressione «catastrofe antropologica»: che voleva

dire un mutamento rapido e radicale (la «catastrofe», così com'è intesa nel dramma greco) che interessava soprattutto l'uomo sardo, la sua mentalità, la sua «cultura» (ecco il senso dell'aggettivo «antropologica»).

Da quegli anni la Sardegna ha cessato di essere quella di una volta, pure conservando fedeltà ad alcuni elementi del suo specifico modo di essere, a quella che si chiama la «civiltà sarda» (tant'è vero che proprio a partire dai primi anni Ottanta si sviluppò una forte spinta a non lasciar degradare ulteriormente quei valori: il punto d'approdo di questo vasto movimento è stata la legge regionale dell'ottobre 1997, n. 26, per la tutela e la valorizzazione della cultura e della lingua sarde). Nel 1951 su 100 Sardi che lavoravano 51 erano nell'agricoltura, 21 nell'industria, 28 nel settore terziario. Nel 1971 c'erano 26 Sardi su 100 nell'agricoltura, 32 nell'industria e 42 nel terziario. In quel censimento, per la prima volta nella sua storia la Sardegna, terra di «pastori e contadini» (come è intitolato un famoso libro del geografo francese Maurice Le Lannou scritto nel 1941), aveva più operai che contadini, più addetti ai servizi che pastori. Nel 1981 gli addetti all'agricoltura erano solo il 13 per cento, all'industria 32, ai servizi 55. Alla fine del secolo i Sardi addetti all'agricoltura erano l'8 per cento (media nazionale 6), all'industria 22 (media nazionale 32), al terziario 70 (media nazionale 62).

Le differenze fra le cifre regionali e le medie nazionali sono segnali abbastanza significativi della condizione generale della Sardegna nei confronti del resto del Paese, e dei problemi che ancora restano da risolvere.

Quasi alle soglie degli anni Settanta un lucido osservatore della realtà isolana, Giuseppe Fiori,

pubblicava un libro-reportage intitolato *La società del malessere*. Era quella che si era venuta formando nella Sardegna centra-

6. La «società del malessere»

le proprio in quegli anni del grande cambiamento: la rapidità delle modificazioni, l'ingresso prepotente della cultura dei consumi nella società tradizionale, i messaggi che venivano dai mezzi di comunicazione (prima fra tutti la tv) facevano sentire più aspramente la differenza fra il modo di vivere e di lavorare nelle zone interne e nel resto del mondo.

Quel «malessere» si esprimeva anche nella forma di una criminalità nuova, ma innestata sui fondamenti della criminalità tradizionale isolana: personaggi come il bandito orgolese Graziano Messina diventavano eroi popolari, si moltiplicavano i sequestri di persona (33 nel solo triennio 1966-69).

Per analizzare e fronteggiare questa nuova esplosione del banditismo il Parlamento dava vita, nel 1969, ad una Commissione d'inchiesta che, presieduta dal senatore Giuseppe Medici, concludeva i suoi lavori nel 1972 con una relazione che era anche un ritratto impietoso della condizione generale della Sardegna. Fra gli interventi previsti lo spostamento dei finanziamenti statali dalla grande industria alla media e piccola impresa, il progetto di un «monte pascoli» di proprietà pubblica per sottrarre la pastorizia alla vita nomadica (indicata anche come una delle componenti della macchina organizzativa dei sequestri di persona: anche se, bisogna dire, il mondo dell'economia pastorale è rimasto, in questi cinquant'anni, con i suoi tre milioni di pecore, uno dei punti di forza del sistema produttivo isolano), la riforma dell'amministrazione regionale, di cui si denunciavano inefficienze e ritardi.

Frutto dei lavori della Commissione fu, in particolare, la legge n. 268 con cui nel 1974 venne finanziato (stavolta con 1000 miliardi) un secondo Piano di Rinascita. Alla realizzazione di quel piano – a parte ogni altra considerazione – mancò soprattutto il clima di attesa fiduciosa, di speranza che aveva accompagnato l'avvio del primo, quando aveva preso corpo, pur nelle differenze delle ideologie e di posizioni, quella che Velio Spano aveva definito una volta «l'unità del popolo sardo». In quel clima, accanto ai politici, agli operatori economici e agli operai si erano schierati anche gran parte

degli intellettuali sardi, presenti nel dibattito attraverso le loro riviste (la sassarese «Ichnusa» di Antonio Pigliaru, e le cagliaritanes «Il Bogino», nata all'interno dello stesso Centro di programmazione, e «Sardegna oggi» di Antonello Satta e Sebastiano Dessanay).

Il panorama in cui si attuò il secondo Piano di Rinascita – attraverso i Comprensori e le Comunità montane, che avevano preso il posto delle «vecchie» Zone omogenee – fu un panorama di crisi, in cui si rifletteva anche il rapido tramonto dell'esperimento di programmazione nazionale, di cui quella sarda, col primo Piano di Rinascita, aveva pure costituito una suggestiva anticipazione.

Questo panorama di crisi era reso più evidente dalle fratture che si venivano manifestando nel sistema politico regionale: nell'ottobre del 1979 – dopo le Giunte di «Intesa autonomistica», presiedute dal 1976 al 1979 dal sassarese Pietro Soddu, democristiano, in cui il Pci veniva associato alla maggioranza – nasceva, dopo trent'anni di governo autonomistico, la prima Giunta regionale presieduta da un non democristiano, il socialdemocratico Alessandro Ghinami, seguita nel 1980 dalla prima Giunta «laica e di sinistra», da cui restava esclusa la Dc.

7. I problemi di fine secolo

Alla fine del secolo (le cifre sono del giugno 1999) la Sardegna aveva 1.651.682 abitanti. Ne aveva 1.213.876 il 31 dicembre del 1946.

Le due cifre possono servire da apertura a un primo bilancio sulla Sardegna degli ultimi cinquant'anni del Novecento. Oltre 430.000 abitanti in più (o, meglio ancora, una crescita di un abitante ogni tre che ce n'erano alla fine della seconda guerra mondiale) non sono soltanto un numero, una quantità: essi rappresentano di per sé un formidabile fattore di cambiamento che va ad aggiungersi a tutti quelli di cui abbiamo già parlato. Nel caso della Sardegna basta pensare a come, poi, questi «nuovi» abitanti

si distribuiscono sul territorio: alla fine del secolo i centri maggiori sono ancora più grandi ma i centri minori tendono a spopolarsi. Eppure la densità di popolazione nell'isola è ancora la più bassa d'Italia (dopo la Basilicata e la Valle d'Aosta): 69 abitanti dispersi – o, meglio, mal distribuiti – su 24.000 chilometri quadrati di superficie, contro una media nazionale di 191 abitanti per kmq.

Ci sono, in Italia, molte regioni che hanno una popolazione complessiva inferiore alla Sardegna: oltre alla Valle d'Aosta e la Basilicata, anche il Trentino-Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia, la Liguria, le Marche, l'Abruzzo, il Molise. Ma lì la densità di popolazione è ben diversa: il che fa pensare che la distribuzione della popolazione sul territorio ma soprattutto, nel caso della Sardegna, la separazione fisica dal resto della comunità nazionale siano elementi strutturali della condizione storica di inferiorità dell'isola, che neppure il Novecento ha saputo modificare.

Gli ultimi vent'anni del Novecento (anche se questa quarta fase andrebbe fatta iniziare già dal 1974) si possono dividere, in Sardegna, in due periodi di un decennio ciascuno.

Gli anni Ottanta furono caratterizzati dal risveglio del sentimento «sardista», espresso nelle sue forme radicali da diversi movimenti accomunati sotto la definizione di «neosardisti» e nelle sue forme «storiche» dal Partito sardo d'Azione, che proprio all'inizio di questo decennio collocava nel suo programma la rivendicazione della «statualità» della Sardegna, mitigata magari dal riferimento a uno Stato federale. Questa reviviscenza portava anche a una serie di successi elettorali sardisti e alla formazione di Giunte presiedute da uno dei leader storici del partito, il nuorese Mario Melis.

Il «decennio sardista» giungeva al suo epilogo con le elezioni regionali del 1989. Nel nuovo quadro maturava la riedizione di un pentapartito a guida democristiana, ma era quella l'ultima stagione, nell'isola, dell'assetto politico che era stato proprio della «prima Repubblica»: alle elezioni del 1994 dei nomi storici dei partiti rimanevano solo quelli del Psd'A e del Pri, mentre compariva tutta una serie di nuove sigle (Partito popolare italiano, Partito de-

Verso un nuovo Statuto

Per oltre quarant'anni lo Statuto sardo non ha subito modifiche importanti. La prima riforma delle norme statutarie di un certo rilievo politico-istituzionale risale al 1993 quando, con la legge costituzionale n. 2, il Parlamento ha attribuito alla Regione sarda il potere di intervenire con proprie norme sull'ordinamento di Comuni e Province. Grazie a questa particolare potestà legislativa la Regione ha recentemente istituito quattro nuove province «regionali»: Gallura, Medio-Campidano, Ogliastra, Sulcis-Iglesiente. L'iter della loro istituzione era ancora in corso alla fine del 2001. Ma le modifiche più rilevanti allo Statuto sardo sono state introdotte dalla legge costituzionale n. 2 del 2001, che ha attribuito alla Regione il potere, fino ad allora riservato alle sole leggi dello Stato, di determinare in piena autonomia la nuova forma di governo della Regione, disciplinando in particolare: 1) le modalità di elezione del Consiglio regionale e del presidente della Regione; 2) i rapporti tra gli organi della Regione nonché la presentazione e l'approvazione della mozione motivata di sfiducia nei confronti del suo presidente; 3) l'esercizio del diritto di iniziativa legislativa e la disciplina del referendum regionale, che può essere di tipo abrogativo, propositivo e consultivo. È attraverso questa potestà legislativa che il Consiglio regionale dovrà, per esempio, decidere se d'ora in avanti in Sardegna vi debba essere una forma di governo regionale di tipo presidenziale (o *dualista*: cioè con l'elezione diretta e contestuale del Consiglio regionale e del presidente della Regione da parte del corpo elettorale) ovvero se debba essere mantenuta una forma di governo regionale di tipo parlamentare (o *monista*: cioè caratterizzata dal rapporto di fiducia fra il Consiglio regionale, che rimane l'unico organo ad essere eletto dal corpo elettorale, da una parte e il presidente della Regione e la Giunta dall'altra). Ma la novità più importante è rappresentata dalle profonde modifiche apportate dal Parlamento al titolo V della Costituzione con la legge costituzionale 3/2001, approvata nel referendum del 7 ottobre 2001.

Il nuovo testo conferma la netta distinzione fra Regioni ad au-

tonomia speciale (come la Sardegna) e Regioni di diritto comune. Ma il suo punto centrale è la diversa ripartizione della potestà legislativa fra Stato e Regioni: ora lo Stato mantiene la competenza esclusiva solo in diciassette materie, mentre in altre venti lo Stato «lavora» a determinarne la portata insieme alle Regioni. Il nuovo titolo V limita, tra l'altro, il controllo statale sulle leggi regionali e abroga la figura del Commissario di Governo.

mocratico della sinistra, Rifondazione comunista, Alleanza nazionale) e socialisti e socialdemocratici si presentavano, insieme con i cristiano-sociali e con il movimento Rinascita e sardismo, nella lista Sardegna-Federazione democratica; era la prima volta anche per Forza Italia e il Patto Segni (Sardigna Nazione, ala estrema del sardismo, era presente alle elezioni ma non otteneva un suo consigliere).

Dal complicato sistema elettorale (il 75 per cento degli 80 consiglieri eletto al primo turno, l'altro 25 per cento nel ballottaggio che comportava anche l'indicazione del candidato presidente della Giunta) usciva la vittoria abbastanza netta dello schieramento formato da progressisti, popolari, pattisti e sardisti, in tutto 52, contro i 28 del Polo delle libertà. Per tutta la legislatura la Giunta venne guidata dal cristiano-sociale cagliaritano Federico Palomba, ma conobbe una fitta serie di rimpasti e di crisi interne alla maggioranza, che poneva un'ipoteca negativa sulla consultazione del 1999. La rapida cancellazione, quasi all'inizio della legislatura, della norma sull'incompatibilità fra la carica di consigliere e quella di assessore, era il segnale premonitore dello scatenarsi di un nuovo clientelismo e della concezione «patrimonialistica» della rappresentanza politica.

All'ultima consultazione regionale del secolo, nel 1999, il Polo delle libertà ha raggiunto l'Ulivo dividendosi in una prima parità gli 80 seggi del Consiglio. Le elezioni per il presidente della Giun-

ta hanno poi finito per designare, a capo di un Governo di centrodestra, l'ex democristiano Mario Floris, in luogo di uno dei due candidati indicati nel momento elettorale: Mauro Pili, di Forza Italia, uscito largamente vittorioso dal ballottaggio, e Gian Mario Selis, dell'Ulivo.

Ma i problemi della Regione come ente capace di governare la mutevole realtà della Sardegna appaiono di portata sempre più vasta.

Anche per la Sardegna l'evento più importante del decennio finale del secolo è la nascita dell'Unione europea. Il processo di centralizzazione verso Strasburgo e Bruxelles di molta parte delle decisioni fondamentali per lo sviluppo del continente pone molti interrogativi non solo sullo sviluppo dell'autonomia regionale sarda, ma anche su quello della stessa Sardegna, tanto più che a questo processo di centralizzazione «europeo» si accompagna quello della globalizzazione dell'economia su scala planetaria.

La Sardegna rischia di diventare ancora più periferica e di vedere ancora più minacciata la sua «specificità» culturale. E se la collocazione nell'area del cosiddetto «obiettivo 1», cui appartengono, in ordine agli interventi dell'Unione, le regioni il cui reddito pro-capite è inferiore al 75 per cento di quello medio delle regioni europee, può portare ancora qualche beneficio aggiuntivo (ma il prodotto interno lordo pro-capite dei Sardi è il 57 per cento di quello degli abitanti dell'Italia settentrionale), la conclusione è che nei cinquant'anni finali del secolo la Sardegna ha camminato rapidamente, ma il resto del mondo (sviluppato) ha corso ancora di più.